

Don Peppe il Cavaliere: una storia irpina

E' opinione diffusa che i *social* siano inutili e, in qualche caso, un'accozzaglia dei peggiori istinti dell'uomo. Spesso è vero. Altre volte no.

La storia, che segue, grazie alla *penna* di Mimmo Rossi e alle foto di Rita Lo Schiavo, è una di quelle volte no. Trovata per caso su Facebook, questa bella storia, di imprenditoria, di inventiva, degli anni andati, vogliamo oggi condividerla con voi.

Fiore Candelmo

Eclettico, visionario, filantropo, personaggio oltre i suoi tempi. Era Giuseppe Flammia: Don Peppe, il Cavaliere. Per me era semplicemente il caro e dolce nonno. L'uomo buono che amava figli e nipoti con la stessa intensità e con uguale trasporto. Ad Avellino qualcuno lo ricorda ancora per la "*Minerva*", il lucido per scarpe che tra gli anni '30 e '60 tenne testa a colossi come Sutter, Ebanò e altre importanti industrie chimiche dell'epoca che monopolizzavano il mercato nazionale. Con Sutter (produttore di Marga) ci fu addirittura un contenzioso giudiziario che durò qualche anno.

Giuseppe Flammia era originario di Frigento, ma giovanissimo si trasferì a Grottaminanda, dove conobbe e sposò una donna bellissima, Filomena Basile, dalla quale ebbe quattro figli. A Don Peppe, però, la provincia andava stretta. Aveva necessità di guadagnare, di conoscere, di far crescere in tranquillità la famiglia. Ma soprattutto aveva voglia di affermarsi. E così, decise come tanti in quegli anni di inizio novecento di attraversare l'oceano e cercare fortuna in America.

La sua mèta fu Boston, dove già viveva una nutrita schiera di compaesani. Qui intraprese cento mestieri per mettere da parte i soldi da inviare all'amata Filomena, ma anche per acquistare qualche libro e studiare.

Tra i tanti lavori, don Peppe rimase affascinato da quanto avveniva in una fabbrica dove si produceva lucido per scarpe. Era tutto magico per lui: i prodotti chimici, le cere utilizzate per realizzare quel liquido che, una volta fatto scorrere attraverso degli imbuto dotati di dosatori, in scatolette di latta, si solidificava ed era pronto all'uso.

Quella crema di vari colori - nero, marrone, neutro - nutriva e dava lucentezza a scarpe realizzate con pelli pregiate ma anche di infima qualità. Don Peppe puntò tutto su quella attività.



**Testo di Mimmo Rossi
Foto di Rita Lo Schiavo**



Antifascista convinto, tornò in Italia a metà degli anni '30 e iniziò l'attività ad Avellino. In via Mancini nacque il primo laboratorio della Minerva che vedeva impegnati nell'arco della giornata il figlio Antonio e le due figlie Maria Grazia e Nelina. Elisabetta, che molti ricordano come Minerva, era troppo piccola.

Furono anni di sacrifici, ma anche di soddisfazioni come il premio ottenuto alla fiera expo di Parigi a Versailles. La piccola industria cresceva e iniziava a farsi conoscere sulle piazze della Campania. Poi ci fu la guerra. Don Peppe, che parlava molto bene l'inglese, non ebbe esitazione ad allacciare rapporti con i vertici militari per rifornire di lucido per scarpe, scarponcini e anfibi l'esercito statunitense da poco sbarcato nel salernitano. L'attività fu trasferita per un breve periodo a Salerno, nella zona portuale.

La famiglia invece rimase in Irpinia, tra Grottaminarda e Avellino, a piazza del Popolo, dove quel giorno maledetto del settembre del '43 le fortezze volanti delle forze alleate massacrarono i civili inermi.

Un dolore mai sopito in don Peppe, che non esitò a dare una mano a quanti avevano perso tutto. Nel frattempo decise di impiegare tutti i suoi risparmi nella costruzione di una palazzina a pochi passi dal macello comunale. Li sarebbe sorta la fabbrica della Minerva.



Il prodotto trovava ampi riscontri sul mercato. Dalla Campania all'Abruzzo e Molise, alla Puglia, alla Lucania, alla Calabria, alla Sicilia, la Minerva era una realtà.

Al lucido per scarpe, il Cavaliere Flammia affiancò altri prodotti chimici. Dal bianchetto, utilizzato per le scarpe bianche (grandi consumatori erano i vigili urbani, quando indossavano le divise estive con scarpe e cinturoni bianchi) alla cera per lucidare i pavimenti, ad altri prodotti per la casa.

Gli anni '50 furono gli anni migliori per la Minerva. Giuseppe Flammia in quegli anni rivestì anche la carica di amministratore al comune di Avellino. Tenace assertore dei principi socialisti, sostenne anche le candidature di giovani politici dell'epoca.



Per il cavaliere Flammia fare Politica, con la P maiuscola, era porsi a servizio degli ultimi. *"Non bisogna mai dimenticare il proprio passato - diceva - se qualcuno ha bisogno e tu puoi aiutarlo, devi farlo, costi quel che costi"*.

Nonostante i numerosi sforzi, soprattutto finanziari, dopo il boom economico ebbe inizio il lento e inesorabile declino dell'azienda che forse non era riuscita a tenere il passo con i tempi. Il Cavaliere Flammia morì in un gelida giornata di marzo del 1968. Con lui finì anche la bella ed esaltante realtà di una azienda di una piccola provincia campana che aveva dato filo da torcere ai colossi nazionali del settore.